

LA MEMORIA DI MORO. UNO SGUARDO SUL DIBATTITO POLITICO PUGLIESE DEI QUOTIDIANI DELL'ITALIA DEGLI ANNI '80

di Federico Marconi

«Più si parlerà di Moro e più ci avvicineremo al momento in cui capiremo finalmente perché la tragedia è italiana e l'Italia è tragica». Rispondeva così ai giornalisti nei mesi successivi ai 55 giorni del 1978 Alberto Moravia. Quella di Aldo Moro, per lo scrittore ma non solo, è una tragedia umana, sociale, politica che coinvolge e sconvolge l'Italia. Tragedia fatta di angoscia e divisioni, paura e speranza, intransigenza e trattative che tengono il Paese con il fiato sospeso per 55 lunghissimi giorni mentre il politico più influente dell'ultimo ventennio della Repubblica è ostaggio delle Brigate Rosse. Moro, sessant'anni, presidente della Democrazia cristiana, era stato il principale promotore delle due svolte politiche del lungo dopoguerra italiano, l'avvicinamento con il Partito socialista sul finire negli anni '50 e quello con il Partito comunista, che stava per realizzarsi con il voto di fiducia al governo Andreotti del 16 marzo 1978. Un momento storico: dopo l'esclusione del 1947, era la prima volta che i comunisti entravano a far parte di una coalizione di governo. Era sicuramente l'inizio di una netta cesura nella vicenda politica dell'Italia repubblicana.

Una cesura mancata. Quel governo sarebbe durato poco più di un anno, fiaccato e sconvolto dal giorno più lungo della Repubblica, che vede la propria alba alle nove di mattina del 16 marzo in un'anonima via nella periferia nord della Capitale: via Mario Fani. Lì passava la macchina di Aldo Moro nel tragitto che l'avrebbe portato a Montecitorio per prendere parte al compimento della sua ultima fatica. Lì si è fermata, trafitta dai colpi di un comando delle Brigate Rosse. Un agguato sanguinoso in cui persero la vita i cinque uomini della scorta: Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Francesco Zizzi, Giulio Rivera, Raffaele Iozzino vengono colpiti dai proiettili sparati dagli attentatori. Incolume, miracolosamente, Aldo Moro. L'agguato ha una dinamica perfetta, «scientifica» come descritta dai cronisti: così il presidente della Democrazia Cristiana viene caricato su una macchina e portato via.

Dopo 55 giorni di ricerche, false speranze, colpi di scena, in cui i sequestratori si presero gioco dello Stato in ogni modo possibile, il corpo del presidente democristiano viene ritrovato nel portabagagli di una Renault 4 in via Caetani, una stradina nel centro di Roma, a pochi metri dalle sedi di Dc e Pci. Il 13 maggio i funerali pubblici del politico, celebrati da Paolo VI nella basilica vaticana di San Giovanni in Laterano, rappresentano un momento di passaggio della storia repubblicana. «Accanto al cadavere di Moro giace quello della prima Repubblica» commenta l'ex presidente della Repubblica Giuseppe Saragat,¹ a cui fa eco Eugenio Scalfari: «Quello che Saragat teme può diventare realtà solo se tutti insieme non affronteremo l'opera di rifondare la prima Repubblica. Al di fuori di questo obiettivo non c'è che l'avventura della

¹ «la Repubblica», 10 maggio 1978.

guerra civile».² E ancora Luigi Pintor: «Ora questa società e questo Stato non possono più restare come erano e sono, neanche se lo volessero: se non cambieranno in meglio periranno».³ Il tono disfattista di questi commentatori fa capire la gravità del momento che il Paese stava attraversando dopo quella sconvolgente tragedia. In anni più recenti, tra i tanti ad aver posto enfasi sul funerale di Moro come tragica cesura nella storia politica italiana, ci sono Piero Craveri e Andrea Riccardi. Il primo scrive di una Repubblica che «era scomparsa, senza più immagine e parola» di fronte al feretro di Moro;⁴ il secondo vede nel funerale del 13 maggio «lo spartiacque del disfacimento inarrestabile dell'Italia cattolica».⁵

Se con il ritrovamento del corpo di Aldo Moro si conclude tragicamente il dramma dei 55 giorni, dopo i funerali dello statista inizia il dramma dell'assenza del politico pugliese dalla vita politica italiana. E per capirne le tappe è necessario indagare il modo in cui il Paese, e i partiti in particolare, hanno fatto i conti con la memoria di Moro. La memoria che qui si indaga non è però quella privata e familiare, che si è andata sedimentando nel corso degli anni attraverso interviste rilasciate ai giornali e libri date alle stampe dai parenti più stretti,⁶ ma quella pubblica, in particolare quella formata attraverso i discorsi e le analisi di politici, studiosi, giornalisti, e ancora poco studiata dalla storiografia italiana.⁷

La memoria dell'esperienza politica di Aldo Moro e dell'epilogo tragico della sua vita ha un ruolo di primo piano tra gli eventi che caratterizzano la storia repubblicana. Il ricordo dell'uomo e della sua opera si sono andati affermando attraverso un conflitto, che si presenta con tutta la sua forza nel primo decennio successivo ai fatti del 1978. Si consideri il modo differente con cui sono stati elaborati, nella memoria collettiva, il sequestro da una parte e la morte del politico dall'altra. I 54 giorni di prigionia vengono vissuti da buona parte dell'opinione pubblica con angoscia e sofferenza:⁸ il loro significato, quindi, accomuna molti italiani e ripropone soprattutto nella memoria pubblica un'immagine umana del presidente della Dc.

Ma se la memoria di Moro divide e fa discutere, il motivo principale va rintracciato nel significato attribuito alla sua morte: con Moro muore il presidente della Democrazia Cristiana, non un membro delle istituzioni; muore il rappresentante di una parte degli italiani, non di tutti loro. Viene così a crearsi una distinzione tra la memoria della prigionia, che è un *luogo della memoria umana*, e quella della morte, che diventa un *luogo della memoria politica*, costantemente strumentalizzato dai partiti.

Non è un caso quindi che le interpretazioni date al tragico epilogo della vita di Moro creino continui dibattiti e polemiche tra i partiti. Nel decennio che va dalla scomparsa dello statista

² *Ibidem*.

³ «il manifesto», 10 maggio 1978.

⁴ P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995, pp. 774-804.

⁵ A. Riccardi, *Il cattolicesimo della Repubblica*, in *Storia d'Italia*, vol VI, G. Sabatucci, V. Vidotto [a cura di], Laterza, Bari, 1999, pp. 296-302.

⁶ Cfr.: M.F. Moro, *La casa dei cento natali*, Rizzoli, Milano, 1984; A. Moro, *Un uomo così. Ricordando mio padre*, Rizzoli, Milano, 2003; M.F. Moro, *Nuvole rosse sulla trincea invisibile*, Reality Book, Roma, 2010.

⁷ Tra le opere storiografiche che si occupano della memoria di Aldo Moro cfr.: A. O'Leary, *Tragedia all'italiana. Cinema e terrorismo tra Moro e Memoria*, traduzione di L.A. Salaris, Tissi, Angelica, 2007; David Moss, *Memorialization without memory: the case of Aldo Moro*, in *Imagining terrorism. The rhetoric and representation of political violence in Italy 1969-2009*, edited by P. Antonello e A. O'Leary, London, Legenda, 2009; Aldo Moro nella dimensione internazionale. *Dalla memoria alla storia*, A. Alfonsi [a cura di], Milano, Franco Angeli, 2013; *Una vita, un Paese. Aldo Moro nell'Italia del Novecento*, a cura di R. Moro e D. Mezzana, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014; G. Montonato, *Aldo Moro, tra memoria e riflessione nel 1. centenario della nascita*, Taurisano, Presenza taurisanese, 2016, pp. 30, supplemento a *Presenza taurisanese*, 2016, n. 9/10.

⁸ Cfr.: A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, Il Mulino, Bologna 2005; U. Gentiloni Silveri, *Il giorno più lungo della Repubblica*, Mondadori, Milano 2016.

all'inizio della crisi della "Prima Repubblica" sul finire del decennio degli anni '80, si può parlare di *memorie* di Moro: ogni partito, politico, giornalista, studioso, analista dà un'interpretazione differente sul significato della vita e della morte del presidente della Dc a seconda del suo credo politico e della sua visione del mondo.

Le contrapposizioni tra i partiti durante i 55 giorni sono una delle principali cause dell'assenza di un racconto e di una memoria comune e condivisa sulla tragedia di Moro. Nel corso degli anni successivi alla sua morte si ripropongono costantemente le divisioni tra i partiti del fronte della fermezza e del fronte della trattativa. Anche per questo, tra 1979 e 1988, cambia continuamente l'attribuzione di significato all'azione delle Br: da «attacco a cuore dello Stato» si passa prima a «attacco alla politica di solidarietà nazionale», poi – in particolare dopo le testimonianze dei brigatisti nel processo Moro-uno – a «attacco al cuore della Dc».

Il contrasto continuo tra questi due fronti impedisce anche lo svolgimento di un dibattito costruttivo e chiarificatore sulla ricostruzione del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro. Ne è un esempio la diatriba sulle relazioni dei lavori della prima commissione Moro del 1983, in cui i partiti si dividono sulle responsabilità politiche della morte del presidente Dc. Ogni ricostruzione dei fatti – storica, giudiziaria, e addirittura artistica – veniva tacciata di faziosità, perché metteva in risalto o nell'ombra atteggiamenti e responsabilità di un partito piuttosto che di un altro. Così negli anni '80 la memoria e l'immagine di Moro risentono fortemente di questi scontri e divisioni. Per questo motivo nell'elaborato sono accostate due tematiche che, seppur apparentemente diverse, si intrecciano e influiscono fortemente l'una sull'altra: da una parte abbiamo l'immagine di Moro, dall'altra il dibattito sul "caso Moro", entrambe indagate principalmente facendo ricorso ai quotidiani dell'epoca.

Nel periodo in esame, contrasti e divisioni si ripetono anche sulla memoria della strategia e del metodo politico utilizzato da Aldo Moro. Dopo la sua scomparsa, i partiti devono fare i conti con la sua eredità politica e interpretare quel percorso dal lui abbozzato, la «terza fase», che avrebbe dovuto condurre a un rinnovamento del sistema politico e al superamento della democrazia bloccata. Questo tema si intreccia fortemente con la storia degli anni '80, un decennio in cui si avverte la necessità di un'evoluzione del sistema politico, che però non trova sbocchi.

Nel panorama politico degli anni '80 quella di Moro è un'assenza pesante: la sua morte ha comportato la fine del suo progetto politico, quella «terza fase» che gli sopravvive poco più di un anno, fino alla caduta del governo Andreotti. Alla fine di quella esperienza, Dc e Pci ricominciano ad allontanarsi: durante il XIV Congresso della Democrazia cristiana del febbraio 1980 il partito discusse animatamente sulla possibilità o meno di continuare l'avvicinamento con il Partito comunista. Discussione che si concluse con la votazione di un «preambolo» comune alle diverse mozioni presentate dalle varie correnti, in cui si sottolineavano le posizioni contrastanti in essere con il Pci, che venne approvato dal 58 per cento dei delegati.

Con il XIV Congresso si avverò un netto distacco della Dc da quello che era stato il progetto di Aldo Moro, non solo con il definitivo abbandono della politica di solidarietà nazionale, ma con la rinuncia alla prospettiva del partito come centro e cardine del sistema politico.

La vittoria del «preambolo» rafforzò anche Bettino Craxi, segretario socialista, che sconfessò ancora una volta la prospettiva di un'«alternativa di sinistra» dichiarando che il Psi doveva formulare una nuova proposta, diversa da quella dell'unità nazionale.

Sul finire dell'anno poi, il Pci abbandonò la linea del compromesso storico. Berlinguer propose un'«alternativa democratica» che comportava l'esclusione di ogni possibilità di intesa

di governo con la Dc. Fu la seconda «svolta di Salerno», come fu chiamata ricordando quella di Palmiro Togliatti del 1943.

Così all'inizio del nuovo decennio, due anni dopo la tragica morte di Aldo Moro, i due partiti che furono i principali protagonisti della solidarietà nazionale espressero due reciproche clausole di esclusione, ponendosi uno come alternativo all'altro.⁹

Questa doppia e reciproca esclusione dall'area di governo fu formulata «senza che fossero state in alcun modo create, nella fase precedente della collaborazione, le condizioni istituzionali per dar vita ad un sistema di alternanza e senza che i partiti intermedi fra i due maggiori fossero coinvolti nella logica della reciproca esclusione».¹⁰

I nuovi equilibri formatisi dopo la fine della solidarietà nazionale, con la «doppia esclusione» di Dc e Pci e un ruolo di primo piano del Psi, si sedimentano dopo le elezioni del 1983. In questo periodo di cambiamenti però la figura di Aldo Moro rimane presente nel dibattito politico, si continua a guardare a lui come un riferimento, e si rincorrono con continuità le interpretazioni del suo pensiero.

Mancavano però le premesse affinché il nuovo rapporto tra Dc e Psi si trasformasse in un'alleanza per un reale cambiamento del Paese: «Non a caso, il pentapartito non è mai stato, a differenza del centrosinistra degli anni sessanta e settanta, una vera e propria coalizione politica».¹¹ Anzi, esso era caratterizzato da una crescente conflittualità, poiché non si fondava su un rapporto paritario e di fiducia reciproca, o su un accordo programmatico, ma su un'intesa sempre sospettosa, fiaccata dalle rivalità personali, e dagli interminabili giochi di potere, che impedivano ogni possibilità di sinergia per le riforme.¹²

Lo storico Pietro Scoppola ha considerato i governi Dc-Psi dal leader socialista «non tanto un segno di ritrovata stabilità, ma un segno della crisi di un sistema politico nel quale il consenso elettorale non è più elemento decisivo e qualificante».¹³

Come conseguenza, nota Scoppola, la competizione elettorale acquisiva un significato nuovo, perdendo al tempo stesso il valore politico di strumento di scelta di indirizzi di governo e di politica generale. Questo passaggio determinante viene descritto con grande chiarezza da Guido Crainz: «Nel sistema politico non vi erano però solo “usurate dialettiche”, vi erano anche inediti e rovinosi “salti di qualità”». Negli anni Ottanta, ha osservato Pietro Scoppola, «partiti sempre più simili l'uno all'altro si contendono ormai il consenso degli elettori per farlo valere [...] nella definizione del rispettivo potere. La competizione elettorale svuotata del suo significato politico proprio [...], si caratterizza sempre più sul terreno del voto di scambio». Quasi paradossalmente, hanno aggiunto Simona Colarizi e Marco Gervasoni, «proprio la sensazione del crescente distacco fra governati e governanti spinge la partitocrazia a occupare ogni spazio possibile» nell'illusione di compensare così il potere perduto. Ha origine qui il dilagare di una corruzione che non ha paragoni nel mondo occidentale e tende a trasformarsi in ambito mentale e costume.¹⁴

«Era un'alleanza per trasferire la lotta politica all'interno del governo; e la lotta era una lotta di potere, non una lotta politica nel senso vero e nobile del termine, ossia una competizione di idee per la soluzione dei problemi della società».¹⁵ Ricorda così gli anni del pentapartito uno dei protagonisti principali di quel periodo, il segretario della Dc di allora

⁹ A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, Il Mulino, Bologna, 1996, pp. 201-211.

¹⁰ P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, Il Mulino, Bologna, 1997, p. 425.

¹¹ A. Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani. 1946-2016*, Laterza, Roma-Bari, 2016, p. 126.

¹² Cfr.: P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino, 1989, pp. 566-570.

¹³ P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, p. 427.

¹⁴ G. Crainz, *Storia della Repubblica*, Donzelli, Roma, 2016, p. 253.

¹⁵ C. De Mita, *La storia d'Italia non è finita*, p. 114.

Ciriaco De Mita. Periodo in cui sia lui, sia la Democrazia cristiana, parlarono spesso dell'«attualità» di Moro. Si faceva riferimento, ancora una volta, all'attuazione di quel progetto politico che stava portando avanti prima del rapimento del 1978: il rinnovamento del sistema politico e la realizzazione di una democrazia dell'alternanza. Progetto di rinnovamento di cui si comincia a sentire più fortemente necessità proprio sull'inizio degli anni '90 quando, la caduta del muro di Berlino e la fine della guerra fredda da una parte, e le inchieste giudiziarie e l'offensiva terroristica mafiosa dall'altra, fanno entrare in crisi la cosiddetta «Prima Repubblica». È proprio in quegli anni che, come si vedrà successivamente, Moro inizia a essere considerato non più solamente patrimonio della Dc ma patrimonio comune.

1. L'assenza del dramma umano

«Stamattina pioviggina a Roma. L'asfalto di via del Forte Trionfale è bagnato. Nella casa dove abitava Moro, al numero 79, qualcuno tiene ancora le luci accese. Le foglie del giardino sono lucide d'acqua, intorno si muove la bruma. Poi, più avanti, i luoghi del delitto Moro, esattamente un anno dopo». Inizia così, sulla prima pagina del Corriere della Sera del 15 marzo 1979, l'intervista al presidente della Repubblica Sandro Pertini.¹⁶ Il giornalista Alberto Cavallari fa una lunga introduzione al colloquio con la più alta carica dello Stato in cui mette a confronto la vita della periferia romana in cui viveva il presidente della Dc - «Nulla è mutato, nessuno manca, il quartiere ha gli stessi ritmi di quel preciso momento» - con quella della «città politica che vive il dopo Moro [...] dove tutto è invece cambiato»: Paolo VI non c'è più - «Sono morti due papi, regna un pontefice polacco» - così come Giovanni Leone al Quirinale - «s'è dissolta in anticipo una presidenza discussa, travolta dall'ondata di "rigenerazione" vissuta dopo il delitto Moro» - e la solidarietà nazionale, «che pattuita in nome di Moro ora vive il proprio contrario». E poi ci sono le incertezze «di una crisi politica che con Moro difficilmente sarebbe scoppiata» che sta per concludersi con elezioni anticipate, e un Andreotti condannato dal destino «a compiere negli stessi giorni un'operazione rovesciata rispetto a quella del marzo '78». Inizia poi il dialogo con il presidente, pipa in bocca, che «non desidera parlare della crisi politica. Si limita a parlarmi di Moro».

«Quella mattina hanno scelto l'uomo giusto, l'uomo chiave della politica italiana» esordisce Pertini, che sentenzia amaro:

senza Moro è diventato tutto più difficile, gli assassini lo sapevano. Hanno mirato al cuore della Repubblica». Poi parla della ricerca della verità sul delitto del presidente Dc. Pertini critica i servizi segreti, «che schedano i deputati per ricattarli piuttosto che fare il proprio mestiere», e ammonisce che la battaglia per l'accertamento di fatti e responsabilità va continuata perché «il cadavere di Moro è sempre là [a ricordarlo].

Emergono nell'articolo di Cavallari alcuni dei temi più ricorrenti nei discorsi, commenti e commemorazioni del primo anniversario di via Fani: la mancanza dell'«uomo chiave» della politica italiana, la crisi in corso, la necessità di vincere la «battaglia per la verità» e quella contro la violenza terroristica, lo scorrere del tempo e i cambiamenti avvenuti nell'ultimo anno. L'assenza di Moro è forte e le parole di Sandro Pertini, che a distanza di un anno ricopre la carica che avrebbe potuto essere del politico pugliese, lo dimostrano.

¹⁶ A. Cavallari, *Un anno, Pertini ci parla di Moro*, in «Corriere della Sera», 15 marzo 1979.

Oltre all'articolo di Cavallari, un altro testo significativo è scritto da Carlo Bo, pubblicato il 9 maggio sempre sulle colonne del Corriere della Sera. È molto severo il tono utilizzato dal rettore dell'Università di Urbino:

La tragedia Moro avrebbe dovuto essere un momento della nostra coscienza comune, oggi sappiamo che non lo è stato, anzi abbiamo il sospetto che si sia fatto l'impossibile perché non lo diventasse. A un anno di distanza dal giorno in cui si è compiuto il calvario dell'uomo Moro, il bilancio delle nostre reazioni è nettamente negativo, ma neppure questo dato appare la cosa più importante. Ciò che colpisce di più è il modo incerto e inadeguato con cui si è guardato alla tragedia, il grado di progressivo adattamento allo stato naturale di inerzia che ci guida, il tentativo mai confessato ma sempre ben presente di rimuovere nelle nostre interiori valutazioni il significato di quella morte e il peso di quel sacrificio.¹⁷

Quello perpetrato nei confronti di Aldo Moro nei dodici mesi successivi alla sua scomparsa è un «delitto di abbandono», con cui la sua figura e il suo esempio hanno perso «ogni superstite peso spirituale»: «Della tragedia abbiamo accolto appena il momento della tensione e dello sbigottimento di fronte alla ferocia e subito dopo siamo passati al giuoco delle accuse reciproche, della ricerca delle colpe più evidenti, commettendo da un certo punto di vista una seconda e più perversa uccisione, più esattamente l'eliminazione di ogni significato profondo e l'esclusione di qualsiasi forma di coscienza».¹⁸

È un'accusa forte, decisa, quella di Carlo Bo. L'accademico si scaglia contro un Paese che non è riuscito a fare i conti con la tragedia umana di un uomo morto per ciò che rappresentava. Moro, scrive, «è morto abbandonato e abbandonato è rimasto: sta fuori di noi, così come l'hanno sistemato l'opportunismo politico e la macchina delle amplificazioni retoriche».

Bo critica duramente il modo in cui società e partiti si sono divisi sul ricordo del politico scomparso. Un ricordo strumentalizzato, in cui manca una riflessione profonda del significato della sua tragedia. E sono proprio le considerazioni sulla costruzione e l'elaborazione della memoria su due aspetti che si intrecciano e separano continuamente – la valutazione dell'uomo Moro e quella della tragedia Moro – l'ulteriore elemento ricorrente del primo anniversario del dramma del 1978.

«L'eliminazione di ogni significato profondo e l'esclusione di qualsiasi forma di coscienza» di cui parla il rettore dell'Università di Urbino è un tratto evidenziato anche da Norberto Bobbio. Il filosofo, sulle colonne de La Stampa, se la prende con chi riduce tutto a politica «come se l'unica regola del fare umano fosse la conformità allo scopo». E denuncia, per questo, la diffusione di un «indifferentismo morale»:

A coloro che mi hanno interrogato sugli effetti di quel rapimento e di quella morte non era passato neppure lontanamente per la testa che valesse la pena di dare su quell'evento un giudizio che non fosse esclusivamente politico. [...] L'unico giudizio che ritenevo e tuttora ritengo di poter dare con assoluta certezza è un giudizio morale, e cioè che quell'attentato, quella prigionia, quei ricatti, quel considerare una persona umana unicamente come oggetto di scambio è moralmente iniquo.¹⁹

Un punto di vista, quello di Bobbio, unico in quei giorni. Le polemiche nel primo anno dalla scomparsa di Moro si centravano solamente sulla validità politica della linea della

¹⁷ C. Bo, *Delitto di abbandono*, in «Corriere della Sera», 9 maggio 1979.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ N. Bobbio, *La politica non può assolvere il delitto*, in «La Stampa», 16 marzo 1979.

fermezza o della trattativa, o sulle considerazioni riguardanti il successo o meno dei brigatisti, la tenuta o meno dello Stato democratico. Mancava una valutazione che non fosse solamente politica, un ritratto di Moro che non solo lo distaccasse dalla faziosità di un giudizio sull'uomo di partito, ma che lo liberasse anche dalla prigione in cui è stato fatto entrare il 16 marzo dai brigatisti e da cui non è uscito più, relegato lì non solo dalla violenza di un gruppo di rivoluzionari, ma da un'opinione pubblica che non è più riuscita a vederne che un uomo in gabbia, in maniche di camicia, nel grigiore di una polaroid, corrotto da una reclusione forzata.

2. Ricostruzioni e divisioni

Nel giugno del 1983, sei mesi dopo la lettura della sentenza di primo grado del processo Moro-uno, termina anche la prima Commissione d'inchiesta parlamentare sul rapimento e l'assassinio di Aldo Moro. È un momento importante che permette di constatare come anche la ricerca della verità sia terreno di divisione politica tra i partiti.

La Commissione, avviata nel 1979, termina il suo lavoro tra le polemiche dopo quattro anni. Le sue indagini si sono intersecate con quelle della commissione P2, presieduta dalla deputata democristiana Tina Anselmi che, in concomitanza della fine della legislatura, lancia pesanti accuse contro la loggia massonica segreta, dando inizio a una nuova polemica:²⁰

Mi dicono di stare zitta ma continuerò ad accusare la P2 di Moro. Adesso tutti mi accusano ma io non cambio idea. Sono due domande che ho il dovere di porre a me stessa e al Paese: è vero o non è vero che i servizi segreti d'informazione hanno dimostrato durante il caso Moro un'insufficienza inquietante? Ed è solo una coincidenza, per un caso, oppure è per qualche altra ragione gravissima che in quel momento i servizi erano diretti da tre capi tutti e tre legati alla P2.²¹

Le sue dichiarazioni, rilasciate nel bel mezzo della campagna elettorale, destano reazioni contrastanti di democristiani e socialisti. I due partiti sono inoltre divisi dalle valutazioni finali della Commissione Moro, dove si ripresentano le contrapposizioni tra «linea dura» e «linea umanitaria», «partito della fermezza» e «partito della trattativa». Rino Formica, presidente dei deputati socialisti e membro della Commissione Moro, dichiara il suo appoggio alle dichiarazioni della deputata Dc:

Noi non siamo affatto in polemica con le dichiarazioni della presidente Anselmi. Anzi, sono proprio i democristiani ad essere inviperiti [con lei], perché le sue denunce rappresentano il più pesante atto di accusa a trent'anni di governo Dc. Ricapitoliamo. Almeno in un punto della storia italiana c'è una convergenza, occasionale o voluta, tra terrorismo e P2: è la vicenda Moro. Ha ragione Anselmi: non ci sono prove, ma c'è questa strana debolezza contemporanea di tutte le forze di polizia, dei servizi segreti, delle strutture di informazione. Insomma, una debolezza generale dello Stato. Noi non vogliamo mettere sotto accusa un partito, un governo, un presidente del Consiglio. Ma diciamo: chi aveva la responsabilità politica di gestione mentre

²⁰ Cfr.: T. Anselmi, A. Vinci, *Storia di una passione politica*, Sperling & Kupfer, Milano, 2016; A. Vinci, *La P2 nei diari segreti di Tina Anselmi*, Chiarelettere, Milano, 2014.

²¹ E. Mauro, *Tina Anselmi: «Mi dicono di stare zitta ma continuerà ad accusare la P2 per Moro»*, in «La Stampa», 2 giugno 1983.

questo intreccio si stringeva? Non accusiamo la Dc di responsabilità specifica, l'accusiamo di responsabilità politica.²²

I risultati finali di quattro anni di lavoro vengono così valutati non solo alla luce delle posizioni dei partiti nel corso dei 55 giorni, ma anche ai fini della campagna elettorale che si sarebbe conclusa con le elezioni di fine giugno.

La Dc, accusata di «responsabilità politica» dai socialisti, non può che rispondere a tono. E lo fa con le parole del suo presidente, Flaminio Piccoli, che a sua volta accusa i partiti, in particolare la sinistra, di aver sottovalutato la minaccia del terrorismo. Per quanto riguarda invece la strana convergenza tra Br e P2, Piccoli non esprime un giudizio: «È la prima volta che sento affermare questa ipotesi in forma così drastica. È un'accusa che ha bisogno di essere documentata fino in fondo. Sarebbe stato meglio se tutti si fossero attenuti al riserbo».²³

Il contrasto tra queste diverse posizioni, esacerbato dal clima della campagna elettorale, porta i membri della Commissione d'inchiesta alla stesura di cinque relazioni differenti.

«Tanto lavoro per nulla, non c'è accordo sulla relazione finale» scrive La Stampa il 10 giugno:

L'accordo è sfumato proprio sull'ultimo capitolo del documento, quello che tratta dell'atteggiamento dei partiti durante quei tragici 55 giorni. [...] La stesura dell'ultima parte del documento era stata affidata al presidente della Commissione, Vallante. Ma la linea di grande prudenza tenuta dal parlamentare nell'elaborazione di pagine che tutti considerano particolarmente delicate ha scontentato un po' tutti: democristiani e comunisti, per lo scarso rilievo, a loro giudizio, attribuito alla «linea della fermezza» tenuta durante il sequestro del leader democristiano; i socialisti, invece, per il fatto che la bozza della relazione trattava solo marginalmente un tema, a loro avviso, da approfondire, quello della «coincidenza» tra sequestro Moro e presenza ai vertici dei servizi segreti di uomini della P2.²⁴

Un altro elemento su cui i partiti si dividono è la valutazione della natura del terrorismo, con il Psi che mettere in risalto i contatti esterni e internazionali e la sinistra indipendente che preferisce chiarire i punti che dividono le Br dal mondo dell'Autonomia.

La Commissione presenta le sue conclusioni al Parlamento il 29 giugno, negli ultimi giorni di mandato dei parlamentari eletti nel 1979. Sono cinque le relazioni prodotte: una di maggioranza su cui convergono Dc e Pci e i partiti della fermezza, e quattro di minoranza, tra cui quella socialista, del Msi, del liberale Egidio Sterpa e di Leonardo Sciascia in quota Radicali.

I risultati dell'inchiesta parlamentare non sono valutati positivamente. Così come le indagini condotte dalla magistratura, che non riesce a fare chiarezza sulla strategia e i veri obiettivi delle Brigate Rosse, sulle minacce che Moro ha ricevuto prima del 16 marzo, sui componenti del commando di via Fani, sul luogo dove il politico è stato tenuto prigioniero.

Nelle conclusioni della relazione di maggioranza vi è una strenua difesa del comportamento dei partiti della solidarietà nazionale, che rifiutarono ogni forma di trattativa. La salvezza di Aldo Moro, è scritto nel documento, «avrebbe potuto essere ricercata, peraltro senza certezza, solo attraverso una clamorosa resa al ricatto brigatista». Una resa che passava attraverso una contropartita di tale entità «che certamente anche i sostenitori della trattativa l'avrebbero, alla fine, ritenuta improponibile». I brigatisti non avrebbero fatto nessun passo

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*.

²⁴ G. Zaccaria, *Commissione Moro, tanto lavoro per nulla: non c'è l'accordo sulla relazione finale*, in «La Stampa», 10 giugno 1983.

verso lo Stato, per il timore che «piccole concessioni potessero predisporre l'opinione pubblica ad attendersi la liberazione di Moro». A questo va aggiunta la situazione all'interno delle Br stesse, con la colonna romana sempre più divisa tra chi era a favore della morte dello statista e chi invece avrebbe preferito il suo rilascio: la paura che questa spaccatura potesse allargarsi «fece accelerare l'esecuzione». Viene poi esaltato il comportamento della fermezza: «Il pieno accordo tra Dc, Pci, Pri, Psdi, Pli e Pdup, mantenuto durante i 55 giorni sul principio del non cedimento al ricatto dei terroristi, orientò la società civile a isolare politicamente le Br, dette forza e fiducia a coloro che nelle istituzioni si batterono coraggiosamente, creò le premesse per la sconfitta del progetto eversivo e la condanna dei responsabili».²⁵

Le conclusioni dell'inchiesta parlamentare soddisfano parte della Democrazia cristiana, nonostante la delusione per colpa «dell'eccessiva politicizzazione della commissione, della carenza di strumenti adeguati di indagine, di schemi preconcati che finiscono alla fine per inficiare le pur pregevoli pagine della relazione di maggioranza».

Sulla vicenda Moro però, per via dell'interruzione della VII legislatura, non era avvenuto un vero e proprio dibattito in Parlamento. Dibattito che comincia invece tra la fine di giugno e l'inizio di luglio del 1984.

«Il caso Moro torna a dividere i partiti»²⁶ titola la Repubblica il 3 luglio, accogliendo così l'apertura della discussione parlamentare. Gli interrogativi che avvolgono ancora la vicenda «con tutta la loro carica dirompente» rischiano di rappresentare «una mina vagante», «la prima autentica verifica», per il governo pentapartito guidato da Craxi.

A voler riportare il dibattito in aula è il Pci con una mozione, con cui si dissocia dalla relazione della Commissione parlamentare votata l'anno precedente con la Dc e gli altri partiti di governo, avvertendo ora la necessità di chiarire i punti ancora controversi dei 55 giorni. Questa necessità si fa più urgente per le conclusioni dell'inchiesta della Commissione P2, da cui risulta una forte connessione tra la loggia massonica segreta e il rapimento e l'omicidio del presidente della Dc.²⁷

Con la mozione presentata a Montecitorio i comunisti puntano alla riapertura dell'inchiesta parlamentare, con cui svelare finalmente «le carenze, le insufficienze, le incapacità professionali e le infedeltà che facilitarono il sequestro dello statista» oltre a «le gravissime negligenze che si manifestarono nei vertici delle forze di sicurezza e della competente magistratura». Nella conclusione del testo, viene poi accusato il partito della trattativa capeggiato dal Psi: «Non si pervenne alla liberazione di Moro anche perché furono presenti nel mondo politico atteggiamenti trattativistici incompatibili con una penetrante e rigorosa azione di polizia».²⁸

Prima della discussione, la Dc attraverso il presidente del gruppo parlamentare Virginio Rognoni tenta di arrivare alla presentazione di un documento comune, al quale però il Psi non aderisce, data la sua contrarietà alla relazione di maggioranza pubblicata l'anno precedente e per gli attacchi presenti nella mozione del Pci.

I presidenti dei gruppi parlamentari cercano disperatamente un'intesa per non spaccare la maggioranza di governo. Ma alla fine, dopo giorni in cui si temono «conseguenze imprevedibili»,²⁹ il pentapartito si divide durante il dibattito sul caso Moro, ma senza

²⁵ *Relazione di maggioranza della commissione parlamentare sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia*, 29 giugno 1983, in <http://www.gerograssi.it/cms2/file/casomoro/dvd170116/A0016-VOLUME%201.pdf> [ultima consultazione: 20 gennaio 2018].

²⁶ F. Coppola, *Il caso Moro torna a dividere i partiti*, in «la Repubblica», 3 luglio 1984.

²⁷ Cfr.: G. Obici, *Un nuovo capitolo P2 può riaprire il libro delle indagini*, in «Paese Sera», 3 luglio 1984.

²⁸ La mozione viene citata in F. Coppola, *Il caso Moro*.

²⁹ F. Coppola, *Si riapre in Parlamento il tragico capitolo Moro*, in «la Repubblica», 4 luglio 1986.

conseguenze per il governo. «Tra “fermezza” e “trattativa” la maggioranza si divide»³⁰ scrivono i giornali, raccontando come in un'aula semivuota Dc, Pri e Psdi si astengono sulla mozione del Partito socialista, che fa lo stesso al momento della votazione del documento presentato da Rognoni.

La discussione sul caso Moro viene così condizionata dai contrasti interni ai partiti, diventando persino un momento di «verifica» della tenuta del pentapartito nel primo anno di governo della coalizione. Il defunto presidente Dc continua a dividere anche da morto perché sulle sue spoglie si continua a fare politica, come evidenzia Pietro Scoppola in una riflessione del 1982, poi ripresa in *La repubblica dei partiti*.³¹ Per lo storico, cattolico e sostenitore della politica morotea, per Moro si ripeteva ciò che era già successo con Cavour prima e De Gasperi poi: «Nel loro nome e richiamandosi alla loro esperienza si è continuato e – nel caso di Moro – si continua a fare politica».³² E per Scoppola questo incide su qualsiasi tipo di valutazione, sia questa giudiziaria, pubblicistica o storiografica, riguardante il politico scomparso.

Abbiamo visto come le valutazioni sulla figura di Moro, così come le indagini e le «verità» che si sono succedute, assumano una connotazione prevalentemente politica. Non solo il giudizio sul deputato Dc è condizionato dall'orientamento politico dei differenti partiti, ma anche la drammatica vicenda di cui è stato sfortunato protagonista è considerata e giudicata a seconda della linea tenuta da questi nel corso dei 55 giorni: ognuno ha la sua verità, ognuno ricostruisce il mosaico fatto di carte e documenti, testimonianze e rivelazioni, nel modo che gli garantisce la maggiore rendita politica, screditando l'avversario. Nel luglio del 1984, con il dibattito parlamentare sul caso Moro, che diviene momento di verifica per una maggioranza di governo, viene ancora una volta alla luce la fortissima politicizzazione e strumentalizzazione dei fatti del 1978.

Politicizzazione e strumentalizzazione hanno fortemente interessato tutta la storia del caso Moro, incidendo sulla ricostruzione dei fatti e sull'attribuzione delle responsabilità. Ancora oggi, infatti, nonostante cinque processi, sette Commissioni parlamentari d'inchiesta,³³ numerose inchieste giornalistiche³⁴ e lavori storiografici,³⁵ non si è riusciti a fare completa chiarezza su cos'è successo prima e dopo i 55 giorni del 1978. Nonostante sull'argomento abbiano lavorato generazioni di giudici e giornalisti prima, storici poi, sono ancora numerose le contraddizioni non sciolte: dalla dinamica dell'agguato all'identità delle persone che lo perpetrarono, dai luoghi in cui Moro sarebbe stato tenuto prigioniero³⁶ al modo in cui gli fu tolta la vita, i nomi dei suoi assassini, il ritrovamento del suo cadavere, e la vicenda delle carte

³⁰ A. Stabile, *Caso Moro, di nuovo due partiti*, in «la Repubblica», 6 luglio 1984.

³¹ Cfr.: “Aldo Moro tra politica e storia. Interventi”, *Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Alessandria. Quaderno 11*, 1983, n. mon. su “Aldo Moro: cattolicesimo e democrazia nell'Italia repubblicana. Convegno di Alessandria, 29-30 maggio 1982”, pp. 148-149

³² P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, p. 331.

³³ Si sono interessate al Caso Moro: la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia (1979-1983), la Commissione parlamentare sulla Loggia massonica P2 (1981-1983), le quattro Commissioni terrorismo e stragi (1988-1992, 1992-1994, 1994-1996 e 1996-2001) e la Commissione Mitrokhin (2002-2006), la Commissione sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro (2014-2017).

³⁴ Cfr.: S. Flamigni, *La tela del ragno*, Edizioni Kaos, Roma, 2013; P. Cucchiarelli, *Morte di un presidente*, Ponte alle Grazie, Milano, 2016; A.C. Moro, *Storia di un delitto annunciato*, Editori Riuniti, Roma, 1998; V. Marini Recchia, G. Zupo, *Operazione Moro*, Franco Angeli, Milano, 1984.

³⁵ Cfr.: F. Biscione, *Il delitto Moro. Strategie di un assassinio politico*, Editori Riuniti, Roma, 1998; F. Biscione, *Il delitto Moro e la deriva della democrazia*, Ediesse, Roma, 2012; A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, Il Mulino, Bologna, 2005; P. Zangla, *I Neri e i Rossi, le trame segrete*, Leone Editore, Milano, 2017.

³⁶ Cfr.: R. Bianco, M. Castronuovo, *Via Fani ore 9.02*, Nutrimenti, Roma, 2010.

e delle registrazioni del suo interrogatorio durante i 55 giorni, che durò 12 anni e venne macchiata da una lunga scia di sangue.³⁷ E ancora, la ricostruzione dell'accaduto, affidata alle testimonianze dei pentiti e dei dissociati in sede di processo, e poi al Memoriale Morucci-Faranda, di più di dieci anni successivo ai fatti del '78, con le sue lacune, dimenticanze e errori.³⁸ E poi la vicenda delle lettere e del memoriale scritti da Moro durante i 55 giorni di prigionia: una storia controversa, fatta di due ritrovamenti a distanza di dodici anni l'uno dall'altro, che fanno levare ulteriori dubbi.³⁹

Nel 1998 Alfredo Carlo Moro scrisse un libro in cui tirava le fila di vent'anni di inchieste e di battaglia per la verità. «Ho sempre mantenuto un grande riserbo su quei tristissimi avvenimenti nella speranza che si facesse chiarezza su tanti misteri»: inizia così il fratello del presidente Dc il prologo in cui spiega il motivo di questo suo libro, ovvero provare a dipanare quella «intricata matassa [...] che le confessioni di coloro che sono stati identificati come autori del sequestro e dell'uccisione» hanno solo ingarbugliato di più. I molti dubbi «non ancora chiariti» e le «molte ombre» che più che diradarsi sono andate infittendosi con il lavoro degli inquirenti, fanno dichiarare ad Alfredo Moro – venti anni fa - che «la verità è ancora velata»:

Ho avuto spesso l'impressione, in questi anni, che per rimuovere un periodo terribile della nostra storia e per rasserenare il presente ci si sia appagati di verità «parziali» ed equivoche: ma i misteri del passato, se restano tali, finiscono inequivocabilmente con l'inquinare anche il nostro oggi e il nostro domani.⁴⁰

Nei venti anni successivi all'opera di Alfredo Moro nuove ricostruzioni, inchieste e riflessioni storiografiche hanno continuato a cercare di fare chiarezza sul caso Moro, con risultati mai univoci. Si pensi alle conclusioni dell'ultima commissione parlamentare d'inchiesta, che ha lavorato dal 2014 al 2017.⁴¹ Il presidente Giuseppe Fioroni, nel presentare i risultati del lavoro della commissione, ha utilizzato le stesse parole scritte dal fratello del presidente Dc venti anni prima: «Sul Caso Moro è stata detta solamente la verità dicibile».⁴²

Pur prescindendo dai risultati della ricerca della “verità”, è interessante notare come la politica ha affrontato questa incombenza: invece di sforzarsi di fare chiarezza e offrire una unanime ricostruzione di quei fatti, il Caso Moro ha continuato a dividere e a opporre i partiti, che facevano a gara a rinfacciarsi le responsabilità sulla gestione delle indagini e delle iniziative intraprese nei 55 giorni. L'unica commissione d'inchiesta parlamentare che ha visto la propria relazione votata all'unanimità dal Parlamento è stata proprio la Commissione Fioroni: sono dovuti passare quarant'anni per vedere una votazione di questo tipo, in un contesto politico ormai orfano dei partiti protagonisti della “Prima Repubblica”.⁴³

³⁷ Cfr. A. Baldoni, S. Provvigionato, *La notte più lunga della Repubblica. Ideologie, estremismi, lotta armata*, Serarcangeli, Roma, 1989.

³⁸ Cfr. S. Flamigni, *Patto d'omertà*, Edizioni Kaos, Roma, 2015.

³⁹ Cfr.: F. Biscione [a cura di], *Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Montenevoso a Milano*, Coletti, Roma, 1993; M. Gotor [a cura di], *Lettere dalla prigionia*, Einaudi, Torino, 2009; M. Gotor, *Il memoriale della Repubblica*, Einaudi, Torino, 2011.

⁴⁰ A.C. Moro, *Storia di un delitto annunciato*, pp. XI-XV.

⁴¹ Cfr.: Commissione parlamentare d'inchiesta sul rapimento e la morte di Aldo Moro. *III Relazione sull'attività svolta*, 2017.

⁴² S. Limiti, «Ciò che abbiamo saputo finora è solo la verità dicibile», in ilfattoquotidiano.it, 12 dicembre 2017 [www.ilfattoquotidiano.it/2017/12/12/commissione-moro-cio-che-abbiamo-saputo-finora-e-una-verita-dicibile - servizio-chiudere-la-stagione-del-terrorismo/4033574/ - ultima consultazione: 8 ottobre 2018].

⁴³ «Moro: Fioroni, voto unanime, è record», in ansa.it, 6 aprile 2017, [www.ansa.it/amp/sito/notizie/politica/2017/04/06/moro-fioroni-voto/ - ultima consultazione: 8 ottobre 2018].

3. *Fu vera gloria?*

Sul finire di settembre del 1983 la Garzanti pubblica *Moro, fu vera gloria?*, scritto da Italo Pietra, ex direttore de *Il Giorno* e de *Il Messaggero*. Il libro aprirà un acceso dibattito sul Moro uomo e sul Moro politico. L'opera di Pietra è molto dura: basta leggere le parole con cui l'autore presenta il libro per rendersi conto del tono polemico che lo denota:

Sa e non fa. Ha il senso della storia, non quello dello Stato né quello delle cifre. Nella sua vita una chiave del trentennio DC. Parlando di lui con Saragat, Paolo VI dice: «Il cogito c'è. Non c'è l'azione». Nilde Iotti sostiene che aveva il senso della storia. La storia del trentennio DC insegna che era troppo incline ai rinvii e troppo sordo ai problemi economici. È vero che ha chiesto la tessera socialista? È vero che in America è stato minacciato? Perché non ha mai battuto parola sul caso Freato? Perché nel caso Lockheed ha fatto la politica del quadrato a difesa della DC? La tragedia di via Fani disegna un'aureola intorno al capo di Moro; fa della sua vita un prologo troppo spesso trascurato. Eppure non si può mettere a fuoco il panorama del dopoguerra senza discutere di Moro. Il dolore per la tragedia del '78 non può fare velo all'analisi.⁴⁴

Lo scopo che si pone Pietra è riflettere sull'operato di Moro, scandagliando la sua quotidianità di uomo politico. Denuncia, infatti, come la tragedia dei 55 giorni abbia messo «un'aureola» intorno al suo capo, lo abbia posto su di un «pedistallo immortale», facendo della sua vita «un prologo troppo spesso trascurato». Così, già nelle prime pagine del libro, il giornalista sferza critiche in successione all'immagine di Moro costruita dopo la sua morte.

Il politico di Maglie è descritto come «un maestro di pedagogia politica» con un ruolo quasi «pastorale» all'interno del partito. «Maestro» che, quando deve passare dalle parole ai fatti, diviene «straordinariamente debole»: «La sua carriera politica, dominata dal proposito di allargare la base democratica del sistema di governo, è caratterizzata dall'inclinazione a temporeggiare, a rinviare, a spaccare un capello in quattro. Lo chiamano dottor Divago: dicono che quella ciocca bianca è l'unica cosa chiara che ha in testa. Resta sempre un professore, un mediatore, un frate Vedremo».⁴⁵

Nella sua strategia politica, secondo Pietra, il politico considera fondamentale solamente il mantenimento de «l'onnipotenza, l'egemonia» della Democrazia cristiana: «Moro sostiene che non c'è altra alternativa che la Dc alla Dc stessa. Il consolidamento della democrazia non può avvenire che dall'allargamento della piattaforma delle alleanze che hanno per fulcro il suo partito. [...] La strategia di Moro, conservatore illuminato, difende il ruolo centrale della Dc estendendo gli orizzonti delle alleanze; si basa sui sacrifici degli alleati; insegue e abbraccia (e dissangua) un alleato dopo l'altro, con slancio inesorabile».⁴⁶

Il libro poi continua raccontando la vita di Moro per tanti piccoli fatti che – secondo Pietra – disegnano perfettamente l'immagine di un politico come tanti, che non si è sottratto ad atteggiamenti e rapporti equivoci. Spiccano la narrazione del rapporto con il segretario Sereno Freato, in quei giorni “salito” agli onori della cronaca per la sua partecipazione allo scandalo petroli. O ancora, la vicenda degli “omissis” sui documenti relativi al Piano Solo, o il suo atteggiamento «comprensivo» nei confronti del generale Vito Miceli, implicato in trame golpiste nel 1974. Alla fine del testo si ha quindi la sensazione che no, quella di Moro non fu vera gloria.

⁴⁴ I. Pietra, *Moro, fu vera gloria?*, Garzanti, Milano, 1983.

⁴⁵ *Ivi*, p. 9.

⁴⁶ *Ivi*, pp. 10-11.

Nei primi anni '80, periodo in cui Pietra scrive la sua opera, le tragiche vicende del 1978 influenzavano fortemente il giudizio e le riflessioni sul politico pugliese nella pubblicistica così come nella storiografia. Riferendosi a quegli anni, Renato Moro ha evidenziato che: «Gli anni che seguirono immediatamente la sua morte furono infatti caratterizzati da un'immagine diversa: non più quella del Moro protagonista del centrosinistra, ma quella della “terza fase” e, soprattutto, quella di una fine drammatica, letta spesso come strettamente legata alla politica di apertura al Pci».⁴⁷

Lo schiacciamento sul Moro degli anni '70, unito al fatto della continua strumentalizzazione politica sulla sua vita e sulle sue vicende, non permisero la formulazione di un giudizio – storico o meno che fosse – scevro da critiche e pregiudizi. Sempre Renato Moro sottolinea che:

In un contesto polemico così vivo, le ricostruzioni avrebbero continuato perciò a procedere, negli anni seguenti, lungo immagini, in fondo, abbastanza schematiche. Le analisi, del resto, si basavano ancora, essenzialmente a una produzione giornalistica legata alla contingenza politica e, nei casi migliori, su primi sondaggi di sociologi e politologi. Le stesse nuove ricerche su Moro che si avviarono immediatamente dopo la sua scomparsa ebbero poca influenza sui profili generali pubblicati in questo periodo.⁴⁸

Nei primi anni '80 il giudizio negativo di Pietra, che parla nel suo libro di un Moro “frenatore”, “mediatore”, “insabbiatore”, responsabile del “non governo”, non è un'opinione isolata. Si pensi a un altro giornalista, Giorgio Bocca, che nella *Storia dell'Italia repubblicana* pubblicata da Rizzoli nel 1981 descrive Moro come «il più grande corruttore della democrazia italiana».⁴⁹

Se il giudizio della pubblicistica è spesso negativo, quello che emerge dalla storiografia è più sfumato, ma non meno politicamente coinvolto.⁵⁰ E se il libro di Pietra accende un forte dibattito, politico e non solo, sull'immagine di Moro, è importante considerare una delle prime risposte a *Fu vera gloria?*, quella di Roberto Ruffilli. Il politologo, vicino alla Dc, compara le due immagini che si sono andate sovrapponendo nei cinque anni successivi alla morte di Moro, in un breve saggio dedicato a un pubblico di riferimento più alto e ristretto rispetto a quello di Pietra, ma è ugualmente interessante per la riflessione che contiene. Il politologo forlivese considera la ricostruzione del giornalista una «prospettiva già emersa durante la vita e in occasione della morte di Moro» ed esplicitata da esponenti della cultura «laica, nei filoni più illuministi e radicali». Per Ruffilli:

Essa risulta fondata in ultima analisi sulla svalutazione della presenza cattolico-democratica nella storia italiana, sulla base di una presunta mancanza di senso dello Stato [...]. Si fa sentire, in fondo, la tesi che ha accomunato i movimenti neo-azionisti e neo-marxisti, specie dalla fine degli anni Sessanta. Essa tende a ritenere l'avvento e la persistenza alla guida del paese della Democrazia cristiana sostanzialmente come un “abuso”, come una specie di colpo di mano degli Usa e del Vaticano; e punta a togliere ogni validità alla cultura e all'opera dei cattolico-democratici, sanzionando un ruolo subalterno dei medesimi rispetto ai portatori della modernità e del progresso: cioè appunto i laici e i marxisti.⁵¹

⁴⁷ R. Moro, *Aldo Moro nelle storie d'Italia*, in P. Craveri et al., *Aldo Moro nella storia dell'Italia repubblicana*, «Mondo Contemporaneo», 2-2010, p. 30.

⁴⁸ *Ibidem*, pp. 32-33.

⁴⁹ G. Bocca, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla caduta del fascismo a oggi*, vol. III, *Il centro sinistra*, Rizzoli, Milano, 1981, p. 12.

⁵⁰ R. Moro, *Aldo Moro*, pp. 29-41.

⁵¹ R. Ruffilli, *Le due immagini di Moro*, 1983, in Id., *Istituzioni Stato Società*, G. Nobili Sciera [a cura di], Il Mulino, Bologna, 1989.

Ruffilli non è l'unico a prendere parte al dibattito, che viene rilanciato più volte soprattutto da La Stampa. Sulle colonne del quotidiano torinese, Lietta Tornabuoni interroga alcuni politici che avevano conosciuto e lavorato insieme a Moro: prima il repubblicano Giovanni Spadolini e il socialista Francesco De Martino, poi il democristiano Arnaldo Forlani e il comunista Paolo Bufalini. Le domande sono le stesse che fanno da sfondo al libro di Pietra: Moro è stato un grande statista, o un politico qualunque? Un pessimista conservatore o un uomo della novità? Un leader dalla doppia morale, personalmente onesto ma pronto a coprire i disonesti e a usarli? Il padre della partitocrazia o un salvatore della democrazia? Cosa resta oggi della sua politica?

Sia Spadolini che De Martino sono certi: Moro resterà nella storia d'Italia. Entrambi gli riconoscono i gradi dello statista, che gli sono stati dati all'indomani del rapimento. Per il segretario del Pri, il maggiore merito del politico scomparso è stato la svolta dal centrismo al centrosinistra dei primi anni '60, «che sarebbe stata impossibile senza il suo gradualismo: riuscì a portare tutta la Democrazia cristiana a un'operazione politica che con altra guida avrebbe spaccato il partito». Anche il socialista è d'accordo: «Moro ha concepito la sola visione politica di grande respiro dei democristiani, il riconoscimento che l'Italia non poteva essere governata adeguatamente senza la sinistra». De Martino poi afferma che sarà ricordato «soprattutto per la sua morte più che per la sua politica, ma i due momenti sono legati: se non avesse aperto a sinistra, Moro non sarebbe stato ucciso».

Sulla politica di solidarietà nazionale, i giudizi sono divergenti. De Martino la considera una conseguenza del percorso iniziato con il centrosinistra, nonostante l'iniziale «riluttanza» di Moro all'avvicinamento con i comunisti. Spadolini sottolinea invece come la «lentezza» con cui si arrivò a tale incontro scaturisse dalla «intuizione dei limiti» del sistema politico, ma che in fondo il governo appoggiato dai comunisti era «un tentativo di recuperare l'egemonia della Dc in pericolo». Di quel progetto, continua Spadolini, rimane poco: «Oggi il Pci ha scelto l'alternativa e tra Dc e Psi si parla di bipolarismo, termine che Moro non avrebbe mai usato». De Martino al contrario sottolinea gli «effetti positivi» dell'ultimo progetto del politico scomparso, come la maggiore «democraticità» delle istituzioni e i «processi evolutivi nella società», nonostante fosse «uso e limite di Moro non rispettare gli accordi su nuove leggi, [...] rinviare, andare lentissimo».

I due hanno opinioni differenti anche sul metodo del compromesso e della mediazione tipico di Moro. Per Spadolini è un tratto distintivo della politica italiana, utilizzato «da De Pretis a Giolitti a De Gasperi [...]». Che poi Moro l'abbia colto in quanto congeniale al suo temperamento è indubbio: ci metteva una capacità di dilazione sino all'estenuazione che non era affatto di De Gasperi né di Giolitti». De Martino parla invece delle «nevrosi» di Moro, che «soffriva di forme ansiose, faceva uso dei necessari tranquillanti: sotto l'effetto di quei farmaci era molto lento nell'inizio del lavoro, specie al mattino». Ma il socialista ricorda pure come il ricorso al rinvio e alla mediazione fossero congeniali all'azione «di uno che voleva sviluppare una politica avendo un partito e un elettorato tendenzialmente ostili a quella politica. Erano legati all'esigenza di frenare la spinta riformatrice e alla pressione d'interessi economici ostili alla Dc: altro che stile politico della vecchia Italia!». ⁵²

La giornalista pone le stesse domande anche a Forlani e Bufalini, con risposte ancora una volta contrastanti. Dalle parole dell'esponente della Dc, Moro emerge come un uomo del dialogo, spesso incompreso anche dal suo partito: «Il Sessantotto, per esempio, lasciò in fondo indifferente la Dc, che ne vedeva i sussulti come escrescenze irrazionali. Moro ne era

⁵² L. Tornabuoni, Spadolini: «Unico dopo De Gasperi». De Martino: «Ma andava pianissimo», in «La Stampa», 30 settembre 1983.

invece colpito e allarmato, voleva capire: nelle riunioni di partito ne parlava a lungo e a noi pareva che ci facesse soltanto perdere tempo». Bufalini invece dà un doppio giudizio: un uomo di governo e leader di partito in cui prevale «un carattere di estrema cautela che rasenta l'immobilità», un pensatore della politica invece «proiettato verso il nuovo».

Bufalini è anche nettamente contrario alla definizione «Moro riformista» e allo stesso tempo Forlani mette in risalto la sua «eccessiva cautela», dovuta a una considerazione delle riforme come «pericolo per la disgregazione della società e la democrazia».

Entrambi invece mettono evidenziano la preoccupazione del politico scomparso per la democrazia. «Non considerava la società italiana saldamente nella democrazia» afferma Forlani, Bufalini invece sottolinea come la sua preoccupazione fosse per il mancato compimento democratico del Paese, bloccato in una «democrazia difficile, zoppa, asfittica».

Alla domanda su cosa rimanesse del progetto moroteo a cinque anni dalla scomparsa del suo ideatore, Bufalini risponde solamente: «Le condizioni politiche sono oggi molto mutate». Al contrario Forlani, così come aveva fatto Spadolini, scarica la colpa sui comunisti «che hanno voltato le spalle».⁵³

Il dibattito che scaturisce dal libro di Pietra evidenzia, ancora una volta, la difficoltà di analizzare la vita e l'opera di Moro senza le lenti della polemica politica. Dovrà passare ancora qualche anno affinché muti la prospettiva di analisi sul politico pugliese: processo che – come vedremo – sarà concomitante con l'inizio della fine di quella “prima Repubblica” che Moro ambiva a riformare.

4. Il caso de «Il caso Moro»

Nei primi giorni di novembre del 1986 arriva nelle sale cinematografiche *Il caso Moro*, film diretto da Giuseppe Ferrara e tratto dal libro *I giorni dell'ira* del giornalista statunitense Robert Katz, con Gian Maria Volonté a interpretare il politico.

La pellicola scatena da subito un forte dibattito polemico non tanto per il suo valore artistico, quanto per la tesi che porta sugli schermi. Presentato dagli autori come «film verità», racconta la vicenda del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro come frutto di una grande macchinazione della P2, dei servizi segreti italiani e degli Stati Uniti, per fermare il politico che aveva permesso l'ingresso dei comunisti nella maggioranza di governo. E strumenti di questa macchinazione sarebbero stati i partiti del fronte della fermezza, in testa Dc e Pci, che avrebbero fatto il gioco di queste potenze che agivano nell'ombra con la decisione di non trattare con i rapitori.

Tra coloro che hanno dato indicazioni sulla sceneggiatura vi era anche la signora Eleonora Moro, che ha letto e corretto quelle parti riguardanti il marito e gli episodi di cui era stata protagonista nel corso dei 55 giorni.⁵⁴ Dalle annotazioni della vedova – pubblicate in un libro all'inizio del 1987 - emergono giudizi pesanti sulla Democrazia cristiana e, in particolare, sul segretario del partito Benigno Zaccagnini.⁵⁵ «Eleonora Moro punta ora tutte le sue carte, per

⁵³ L. Tornabuoni, *Forlani: «Quel pessimista risoluto»*. Bufalini: «Pensava politiche nuove», in «La Stampa» 2 ottobre 1983.

⁵⁴ Le note di Eleonora Moro al trattamento cinematografico sono pubblicate in A. Balducci, G. Ferrara, R. Katz, *Il caso Moro*, Tullio Pironti, Napoli, 1987. La signora Moro fornisce agli autori diversi particolari sulla personalità del marito: «Mai stato ipocondriaco», «Non sfogava la sua ira perché non si adirava mai», «Non passeggiava su e giù, non sudava, sopportava benissimo il caldo anche forte», «Moro non pensava mai ad alta voce. Taceva. Silenzio e alta dignità».

⁵⁵ P. Calderoni, *Le correzioni di Eleonora*, in «L'Espresso», 29 marzo 1987.

ridare dignità al ricordo politico di Aldo Moro, su il film *Il caso Moro*» scrive Panorama, che racconta di come la vedova si sia detta «sostanzialmente d'accordo sulla tesi del film» che vede dietro l'assassinio del marito un complotto favorito «dalle debolezze (o peggio) degli uomini del potere in Italia».⁵⁶

Nell'articolo si parla anche de «l'ostinata battaglia» della signora Eleonora per mettere la memoria del marito, «politico integerrimo e grande statista», al riparo dalle insinuazioni che lo avrebbero visto coinvolto nello «scandalo dei petroli»: il processo era in corso e uno degli imputati era Sereno Freato, uno dei più stretti collaboratori di Aldo Moro. La vedova di Moro considera lo scandalo «tutto un complotto organizzato da chi ha lasciato morire il presidente della Dc» e che ora vuole infangarne la memoria.⁵⁷

La Democrazia cristiana esprime tutta la sua indignazione dopo la prima proiezione del film. Il 15 novembre esce un durissimo editoriale su *Il Popolo*, firmato dal direttore Paolo Cabras, dal titolo «Solo falsari». L'opera viene definita «una paccottiglia», «un sottoprodotto di sceneggiato televisivo, contrabbandato come film», che il partito cattolico giudica come un attacco nei suoi confronti: «Mai la faziosità politica e il livore antico contro una politica e un partito avevano raggiunto la rozzezza e la spudoratezza di questo film di un tale Giuseppe Ferrara».⁵⁸

Il film, secondo Cabras, vuole screditare l'operato della Dc portando sullo schermo «una sequela di falsità, di illazioni, di voluta confusione di tempi e di luoghi», «una Repubblica delle banane ove i governanti si agitano come marionette grottesche mosse da burattinai interni ed esterni ed altrettanto demenziali». La tesi, sposata dagli autori, viene descritta come:

La fotocopia delle deliranti interpretazioni degli autonomi e di alcune frange delle Br: Moro sacrificato da una cinica ragion di Stato che vede contro la sua sopravvivenza il fronte unito della Democrazia cristiana e del Pci della solidarietà nazionale, in uno scenario dominato dal tradimento e dalla congiura dei responsabili dei servizi di sicurezza e delle forze dell'ordine, ispirati dalla P2 di Gelli e assistiti dalla regia di un emissario del Governo degli Stati Uniti. I brigatisti sono sciocchi idealisti che si fanno strumento di un'operazione di regime diretta e manipolata da altri. Lo stesso partito della trattativa rappresentato politicamente dai dirigenti del Psi non appare mosso da un intento umanitario ma piuttosto è la pedina di un gioco politico guidato dai Pace e dai Piperno, volto a destabilizzare un equilibrio di Governo e anche questo dà la misura del livello culturale della sceneggiatura.⁵⁹

Il direttore del quotidiano della Dc si scaglia poi anche contro il protagonista, Gian Maria Volonté:

Aldo Moro è ridotto al disegno di un uomo impaurito e carico di rancore che tenacemente distrugge la sua immagine e la sua fedeltà ad un ideale di vita e di pensiero, intento soprattutto a rinnegare le sue radici politiche [...]. Volonté che già in «Todo Modo» aveva disegnato un viscido ritratto di Moro, continua nella sua demolizione illustrandoci, con un'insopportabile recitazione naturalistica, un uomo avvilito da tics e da piccole viltà che è un altro contributo alla sua distruzione morale.⁶⁰

⁵⁶ M. Bussoletti, C. Incerti, *Solo il cinema dice la verità*, in «Panorama», 16 novembre 1986.

⁵⁷ Cfr.: G. Galli, *Affari di Stato*, Kaos, Milano, 1991; *Lo scandalo dei petroli* in <http://www.altrodiritto.unifi.it/ricerche/devianza/ronca/cap1.htm> [ultima consultazione: 19 gennaio 2018].

⁵⁸ P. Cabras, *Solo falsari*, in «Il Popolo», 15 novembre 1986.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Ibidem*.

Cabras dà voce all'indignazione del partito, e si fa interprete di un interrogativo: a chi giova? Quali sono i motivi politici dietro «un'iniziativa del genere»? Interrogativi che lascia però sospesi.

Il durissimo editoriale del direttore de *Il Popolo* è successivo all'uscita del film nelle sale milanesi, mentre arriva solo qualche giorno dopo in quelle della Capitale: la prima è al cinema Archimede ai Parioli. Lì il regista invita anche i principali esponenti della Dc, che però declinano la proposta. Partecipano, in massa, solo giornalisti, reporter televisivi, fotografi: «Una ressa da occasione davvero spettacolare»⁶¹ scrivono i giornali.

Alla fine della proiezione prende la parola Giuseppe Ferrara. Il regista vuole rispondere alle accuse di falso che gli sono state rivolte da *Il Popolo*: parla di due anni di lavoro sulla sceneggiatura, delle pile di libri «di autori di tutte le tendenze» che ha letto per capire cosa fosse veramente accaduto nell'Italia dei 55 giorni. Gli preme difendersi dalla censura, da quella velatamente minacciata dalla Dc, a quella operata nei confronti di Volonté da parte della Rai: invitato a Domenica In da Raffaella Carrà, viene avvisato all'ultimo momento che «sarebbe stato meglio che rimanesse a casa».

Anche su *L'Unità* si scrive che il film non è una ricostruzione veritiera di come si sono svolti i fatti – anzi è piuttosto dura la critica per come viene descritto l'atteggiamento del Pci nei 55 giorni –, ma sposa la «tesi del complotto». Nonostante ciò gli viene dato il merito di affrontare «una realtà bruciante che due processi non sono bastati a chiarire». La stessa cosa che afferma Volonté: «Questo film non è la ricostruzione della verità, ma è un contributo a che questa venga finalmente a galla».⁶²

Queste parole però non convincono tutti. «Fra tutte le giustificazioni che gli autori del film cercano di dare, la più fragile e inopportuna è quella offerta da Gian Maria Volonté» scrive su *Avvenire* Beppe Del Colle: «È una giustificazione fragile e inopportuna perché la verità non può essere confusa con il verosimile e perché non si contribuisce a stabilire la verità raccontando troppo soggettivamente e “di fantasia” fatti di cui non si conosce una quantità troppo grande di particolari importanti, anzi decisivi, per pretendere di essere creduti».⁶³

Nel durissimo editoriale, il caporedattore della rivista cattolica definisce il film una «mistificazione», fatta di «calunnie e invenzioni plateali», come quelle di cui si nutrivano le Brigate Rosse. E, conclude Del Colle: «Per questo abbiamo sostenuto fin dal primo giorno, e continuiamo a sostenere anche dopo la conferenza stampa dei suoi autori, che «Il caso Moro» è figlio della mentalità brigatista. Certo involontariamente (il regista Giuseppe Ferrara è addirittura del Pci), ma proprio per questo più pericolosamente, perché vuol dire che l'antica campana suona ancora, e Moro non finisce di morire insieme alla verità sulla sua fine».⁶⁴

Gli articoli sono tutti molto critici, anche se non duri come quelli di Cabras e Del Colle.

«Soltanto un film e non la “verità”» scrive su *Il Tempo* Giuseppe Crescimbeni. Per il giornalista, la pellicola «è soltanto una grande occasione mancata» e «quel magnifico gran attore che è Gian Maria Volonté non meritava un film come questo».

La pellicola di Ferrara coinvolge, attira critiche, così come elogi. Ma se «invece di essere per la trattativa, fosse stato per la fermezza, cosa sarebbe successo? Cosa si sarebbe scritto?» si chiede il critico cinematografico Callisto Cosulich, «che il film è bello, “artisticamente compiuto”, efficace, esemplare, “nella-linea-maestra-del-miglior-cinema-italiano-di-passione-civile?”».⁶⁵

⁶¹ M.S. Palleri, *Gli accusati si discolpano*, in *«L'Unità»*, 19 novembre 1986.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ B. Del Colle, *Verosimile dunque non vero*, in *«Avvenire»*, 19 novembre 1986.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ C. Cosulich, *Una tragedia all'italiana*, in *«Paese Sera»*, 21 novembre 1986.

Cosulich evidenzia come il film sia considerato non solo come opera d'arte, ma come opera politica: esaltare o stroncare il lavoro di Ferrara e Volontè significa anche prendere parte nella ricorrente disputa tra la fazione della fermezza e quella della trattativa. Il critico esalta poi soprattutto l'interpretazione dell'attore, definita «prodigiosa», «che fa di Moro un personaggio di statura scespiriana».

Ne Il caso Moro vengono messi in cattiva luce i partiti della fermezza Dc e Pci, e sebbene il Psi non venga esaltato per la linea tenuta durante i 55 giorni, tanto basta per non stroncare il film sul giornale del partito. Su L'Avanti infatti la critica al film è fatta più di elogi che altro:

Non si sentiva più parlare da tempo del «cinema civile» italiano, [...] uno dei punti forti del prodotto medio cinematografico «made in Italy». Ben venga, dunque questo lungometraggio di Giuseppe Ferrara, il quinto, e il migliore, della sua filmografia [...]: è infatti assolutamente positivo che, nel nostro cinema, [...] qualcuno riprenda a parlare della cronaca e della storia.⁶⁶

Il critico Lino Micciché evidenzia, anche lui, come il giudizio dato all'opera sia prevalentemente «politico»: [Si tratta] di un film che vuole essere «politico», su una vicenda che fu «politica» quanto altre mai, [e] sono intervenuti finora soprattutto politici, relegando il giudizio «specialistico» del critico un ruolo marginale.⁶⁷

Micciché si sofferma poi sul limite della pellicola, già riconosciuto da altri prima di lui: presentare una «tesi», facendola passare per verità. Forse il limite più grande del film, a cui però si può soprassedere se si guarda all'interpretazione del «grandissimo» Volontè. Il critico, infatti, conclude: «No, Il caso Moro non passerà davvero alla storia del cinema. Ma il Moro di Volontè resta, con l'enigma della sua compassata disperazione e della sua fede pudica. E accusa tutti di non avere saputo salvarlo».⁶⁸

Sulle colonne de Il Mondo, un altro giornalista che seguì con attenzione il caso Moro, torna a riflettere su quei drammatici giorni: è Michele Tito, direttore de Il Secolo XIX tra il 1978 e il 1981. Tito si chiede per quale motivo la pellicola stia suscitando tutte queste «aspre» polemiche: «è visto come un atto di accusa di oggi, per oggi. Perché?». La risposta è ciò che rappresenta la storia raccontata da Ferrara:

Il caso Moro non sta solo nel rapimento, nella meccanica dell'uccisione e nella buona fede, messa in dubbio dal film, di coloro che dovettero scegliere e decidere. Sta anche nella vicenda di tutta intera una società indotta a sentirsi corresponsabile, direttamente, pienamente della linea adottata dalla dirigenza politica nell'abisso di un tremendo dramma di coscienza. Questo fa in modo che, se ci fu errore, quell'errore di singoli uomini o di gruppi divenga colpa, assuma i caratteri di un inganno alla società civile, che fu portata a condividere e ad avallare un comportamento ispirato alla convinzione della inevitabilità finale della tragedia.⁶⁹

Il film, conclude Tito, fa discutere perché – più che sposare una tesi – mette sullo schermo le responsabilità della politica che da sempre si era autoassolta per i suoi comportamenti: «Il film mette in scena colpevoli che furono invece solo uomini prigionieri di molti errori. Ma c'è pure una ragione se rivela che il caso Moro è ancora aperto. Si teme sempre che tornando al dubbio, la società civile rimproveri ai leader della fermezza d'averla resa corresponsabile di un immenso errore, e di averne così violentato la sovranità».⁷⁰

Le polemiche sollevate dal film vanno avanti per più di un mese. Il caso Moro ha portato al cinema una tesi assai discussa e la discussione si sviluppa in più direzioni. A rispondere alle tante critiche di chi lo accusa di aver imitato, fatto una caricatura, snaturato, Aldo Moro nel

⁶⁶ L. Micciché, *Ipotesi su zone d'ombra*, in «L'Avanti», 22 novembre 1986.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ M. Tito, *L'inserzione rimane mistero*, in «Il Mondo», 15 dicembre 1986.

⁷⁰ *Ibidem*.

film di Ferrara è proprio Gian Maria Volonté. L'attore non ci sta, ritiene ingenerosa soprattutto l'accusa di Cabras su *Il Popolo*, che aveva affermato di aver visto nella recitazione dell'attore la volontà di «distruggere» l'immagine dello statista:

Per arrivare a rendere quest'uomo non ho scelto l'imitazione, ho seguito un percorso più interno. [...] Ho usato tutta l'efficacia dei miei mezzi espressivi per rendere la solitudine che avvolge un uomo e che lo porta fino alla morte. Solo nelle prime scene del film, al momento del rapimento, Moro è ancora un personaggio del potere. Poi, nella sua cella-prigione perde ogni giorno un pezzo di sé [...], si avvicina alla certezza della solitudine più totale, all'anticamera della morte. È un viaggio allucinante, una grande tragedia classica.⁷¹

Volonté contesta anche le accuse di aver dato un giudizio politico sulla figura di Moro:

Io ho lavorato su qualcosa che va al di là dei giudizi politici. Mi sono messo all'interno di una condizione estrema, come ho cercato di spiegare. Mi sono chiuso per mesi in una stanza, con una documentazione enorme, con quel che Moro aveva scritto. Un attore scava, non dà giudizi. Mi hanno aiutato molto le lettere, che mostrano in modo straordinario la trasformazione del Moro leader politico in Moro uomo. Sono le lettere i veri verbali della prigionia, molto più di quei burocratici interrogatori.⁷²

La *querelle* de Il caso Moro, la prima ricostruzione cinematografica del dramma dei 55 giorni,⁷³ tiene banco per più di un mese sui quotidiani nazionali. Le polemiche e le critiche sul lavoro del regista, degli autori e degli attori, si susseguono incessanti. Tutto nasce però dalla mancanza, dopo otto anni di inchieste giudiziarie e parlamentari, di una ricostruzione condivisa da tutti, giudici, storici, politici e opinione pubblica, sui fatti del 1978.

5. Un patrimonio comune

Il dramma dell'assenza di Moro si ripercuote nella vita politica degli anni '80 e, come abbiamo visto, i giudizi e le analisi sulla sua memoria sono spesso divergenti. Il motivo è semplice: Moro continua a fare politica anche dopo la sua morte. Si può considerare come momento di cesura il decimo anniversario della sua tragica scomparsa, che si inizia a celebrare già negli ultimi giorni di febbraio 1988. Il 27, alla Camera dei deputati, alla presenza di Ciriaco De Mita, Giovanni Spadolini, Nilde Iotti, Amintore Fanfani e dei figli di Moro, viene ricordato l'ultimo discorso dello statista ai gruppi parlamentari della Dc con cui invitava i colleghi deputati e senatori a votare la fiducia al governo di solidarietà nazionale.

La formazione di una maggioranza che comprendeva i comunisti «richiedeva grande pazienza e grande capacità di persuasione: Moro le possedeva entrambi queste doti».⁷⁴ A parlare dello statista scomparso e del suo metodo è Nicola Mancino, presidente dei deputati democristiani, che ricorda il trentennale impegno di Moro nelle istituzioni e nel partito per lo

⁷¹ C. Valentini, *Todo Moro*, in «Panorama», 30 novembre 1986.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ Negli anni successivi la vicenda del sequestro e del rapimento Moro viene portata sugli schermi anche da altri registi. Nel 2003 escono nelle sale *Buongiorno notte* di Marco Bellocchio, e *Piazza delle cinque lune* di Renzo Martinelli. Nel 2008 viene invece trasmessa la miniserie televisiva *Aldo Moro, il presidente* di Gianluca Maria Tavarelli.

⁷⁴ *Il metodo della politica. Ricordo di Aldo Moro*, in «Il Popolo», 1 marzo 1988.

sviluppo della democrazia italiana. Nelle parole di Mancino traspare l'esigenza di chiarire, come più volte è stato fatto nel corso degli anni, l'interpretazione di quegli aspetti del pensiero e della strategia morotea che spesso avevano attirato critiche. Come l'operazione di centrosinistra, con cui Moro «diventa un leader riconosciuto»:

C'è stato chi ha visto nell'operazione di centrosinistra e, in genere, nell'opera di Moro, una raffinatissima capacità manovriera posta cinicamente al servizio di un disegno mediocre: una combinazione di forze per salvaguardare il primato della Dc. È vero il contrario. Moro avvertiva distintamente che, proprio per l'allargamento delle alleanze e per il maturarsi di una sensibilità diversa nella società civile, l'egemonia politica del partito non poteva stabilizzarsi con l'esercizio del potere.⁷⁵

E ancora, si sofferma sul ruolo della mediazione nel rapporto con gli altri partiti:

È stato anche detto, autorevolmente, che Moro fu il politico delle grandi integrazioni. Lo fu certamente: col centrosinistra e con la formazione della nuova maggioranza parlamentare coi comunisti, la maggioranza cioè di programma che il discorso ai gruppi parlamentari contribuì a rendere possibile. [...] Moro non fu mai un integralista, proprio perché non credeva alle soluzioni astratte da sovrapporre alla realtà. [...] Su un piano più alto, non fu mai rinunciatario rispetto al disegno politico che aveva portato avanti dalla fine degli anni cinquanta e che conoscerà una tappa importante alla vigilia della sua morte.⁷⁶

Mancino evidenzia come i governi con il Psi degli anni '60 e quelli della solidarietà nazionale siano stati tappe dell'unico progetto a cui Moro aveva sempre lavorato: quello di un allargamento della democrazia, volto a includere il maggior numero di istanze sociali all'interno del governo del Paese.

Risalta qui, in maniera più significativa, una minore considerazione dell'«attualità» dell'insegnamento e dell'eredità del politico: fino al 1987, ogni anniversario è utilizzato, in particolare dalla Democrazia cristiana, per fare i conti con il lascito di Moro. Nel 1988 questo non accade, come si può notare già dalle parole di Mancino che riflette sul passato senza fare riferimento al presente.

A dieci anni dai fatti di via Fani e di via Caetani, sembra che il pensiero e l'azione di Moro inizino a essere lasciati alla storia. Ci si può rendere conto di questo nuovo atteggiamento attraverso le parole di Ciriaco De Mita, il segretario democristiano che più ha cercato di attualizzare la «lezione» del politico pugliese.⁷⁷

Le sue «lezioni» ora tendono a perdere una connotazione partitica e non vengono più identificate in una politica specifica, come l'attenzione al confronto e alla mediazione, o la continuazione della «terza fase».

Si parla piuttosto di un percorso che avrebbe portato al pieno sviluppo della democrazia italiana, che deve ancora essere volgere al termine, e per questo può essere intrapreso da qualsiasi schieramento politico. Moro sembra così assumere il ruolo di un «maestro» delle cui lezioni si sente la mancanza:

⁷⁵ N. Mancino, *Nuovi equilibri*, in «Il Popolo», 1 marzo 1988.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ Nel 1988 De Mita dà alle stampe una raccolta dei suoi scritti su Aldo Moro, in maggior parte articoli di giornali scritti nei giorni degli anniversari del 16 marzo e del 9 maggio: C. De Mita, *Aldo Moro, la politica come dovere*, Ebe editore, Roma, 1988.

In una fase di indubbio logoramento delle istituzioni, di crisi della politica, che, a volte mostra i segni di un qualche degrado, ci si interroga spesso sul disorientamento dei giovani, che probabilmente lamentano una mancanza di maestri, un'assenza di lezioni che li sollecitino ad avvicinarsi alla politica. [...] Aldo Moro invece è e resta un maestro: di idee, di vita, di intelligenza degli eventi. Sono esattamente queste le ragioni che mi spingono a tornare a ragionare sempre [...] su ciò che ha significato Moro nella trasformazione generale del Paese e su quanto, del patrimonio complessivo dell'indimenticabile leader, sia possibile rilanciare adeguandolo ai nuovi cambiamenti.⁷⁸

De Mita, che a metà aprile era diventato presidente del Consiglio,⁷⁹ fa riferimento alle idee di Moro nell'editoriale che scrive per *Il Popolo* del 9 maggio. Idee finalizzate «ad una crescita complessiva della società», che i terroristi hanno tentato di interrompere senza successo: «Esse camminano, si aggiornano, si espandono, incontrando nuove motivazioni e sollecitazioni alle quali chi non ha paura del domani – questo l'insegnamento moroteo mai da dimenticare – non può che sottrarsi».⁸⁰

«Non avere paura del domani»: viene a delinearci semplicemente così l'eredità di Moro dieci anni dopo la sua scomparsa.

Parallelamente però Moro sembra divenire un riferimento comune. Lo afferma sempre De Mita nel suo discorso alla manifestazione che si tiene alla Camera dei deputati: «La lezione morotea contiene una permanente attualità e stimola e sfida, tutti e ciascuno in una condizione che certo è già mutata e non è più quella di ieri, ma come ieri, esige tuttora grande capacità d'ascolto ed altezza di confronti. Questa lezione non può essere dunque circoscritta in una determinata opzione politica e nemmeno in una visione, sia pure gradualistica, che avesse tuttavia uno sbocco obbligato».⁸¹

Quello di Moro, più che un indirizzo chiaro, è uno spirito ispiratore che deve coinvolgere tutti in un processo di rinnovamento democratico che ancora non ha avuto luogo.

Le parole di De Mita vengono riprese nel discorso della presidente della Camera, la comunista Nilde Iotti, che sottolinea come gli elementi essenziali del pensiero di Moro siano:

[...] in qualche modo oggi patrimonio comune oltre i confini di una determinata ispirazione ideale, di una determinata forza politica. Ad esempio, la concezione della politica del nostro tempo dinanzi ai caratteri e ai problemi del nostro tempo. Moro non pensò mai alla politica separata dalla storia e dalla società, dai suoi movimenti e dai suoi fermenti. Non pensò mai a un governo dei processi sociali che non fosse capace di ascoltare e mediare quel che si muoveva nel profondo della società, nell'animo della gente, nelle sue aspirazioni e nelle sue attese.⁸²

L'insegnamento del politico pugliese inizia a essere considerato un patrimonio di tutti, che travalica le differenze tra partiti. La sua azione politica, fatta di confronto e mediazione, è idealmente assunta come un minimo comune denominatore, un'eredità che deve ispirare tutti.

Moro inizia a essere considerato patrimonio comune nel momento in cui l'impianto politico della cosiddetta "prima Repubblica" inizia il suo declino non solo dalla politica, ma anche dalla storiografia. In quella stagione storiografica che inizia sul finire degli anni '80, in un mutato contesto politico interno e internazionale, la discussione su Moro si avvia su un

⁷⁸ C. De Mita, *Il dovere di non dimenticare*, in «*Il Popolo*», 16 marzo 1988.

⁷⁹ Il 13 aprile 1988 De Mita succede a Giovanni Gorla, primo presidente del Consiglio della X legislatura che si apre con le elezioni dell'estate 1987. Per la prima volta dai tempi di Fanfani, un segretario Dc tornava a Palazzo Chigi.

⁸⁰ C. De Mita, *Le idee di Moro vanno avanti*, in «*Il Popolo*», 9 maggio 1988.

⁸¹ C. De Mita, *Per la democrazia la giornata di Aldo Moro non è finita*, in «*Il Popolo*», 10 maggio 1988.

⁸² *Il Paese commosso ha ricordato Moro*, in «*Il Popolo*», 10 maggio 1988.

percorso nuovo. In un'Italia che viveva il crollo del muro di Berlino, la fine della Guerra Fredda e la dissoluzione dell'Urss da un lato, e il declino dei partiti della "prima Repubblica", in balia del nuovo contesto economico e politico, delle bombe di mafia e delle inchieste della Procura di Milano sulla corruzione nei partiti, gli storici iniziano a considerare Moro «un simbolo e una bandiera della "prima Repubblica"». ⁸³ Si dovrà attendere ancora qualche anno per vedere i primi, veri tentativi di storicizzazione sul politico pugliese, ma già nei primi anni '90 Moro inizia a essere giudicato con nuove lenti, nonostante allora non fossero ancora presenti letture non condizionate dai pregiudizi politici degli storici. ⁸⁴

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledistoria.net.

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.giornaledistoria.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledistoria.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo redazione@giornaledistoria.net, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

⁸³ R. Moro, *Aldo Moro*, pp. 41-59.

⁸⁴ *Ibidem*.